

Il pamphlet Cari figli di Abramo, non rassegnatevi a fare da simbolo

ANNA FOA

Dietro il titolo volutamente dissacrante dell'ultimo libro di Elena Loewenthal (*Contro il Giorno della Memoria*, Add, pagine 94, euro 10), troviamo un testo appassionato e fitto di domande, polemico e diretto. Alcune di queste domande sono quelle che già da vari anni molti degli stessi celebranti di questa giornata, ebrei e non ebrei, si sono posti e continuano a porsi sul ruolo della memoria e sui suoi compiti e sul rischio che questa giornata divenga una mera ritualità. Altre prendono spunto dalla questione dell'identità ebraica e del peso che la memoria della Shoah ha avuto su questa identità, ed è su queste che vorrei fare una breve riflessione. Loewenthal distingue nel suo scritto con forza tra la memoria degli ebrei e quella dei non ebrei, nell'intento di sottolineare il fatto che la memoria della Shoah non è questione degli ebrei, non fa parte della loro cultura e della loro identità. Ma ne siamo proprio sicuri? Certo, sembra paradossale che gli ebrei debbano essere aiutati a ricordare. Come dice l'autrice, il ricordo è sempre con loro, che pure ne farebbero volentieri a meno. Ma non fu sempre così, ad esempio nell'immediato dopoguerra la volontà di



La scrittrice Elena Loewenthal

mettere da parte la memoria almeno per un poco fu tanto degli ebrei che dei non ebrei, accompagnò come necessaria rimozione tanto la ricostruzione delle comunità che quella delle nazioni dopo la catastrofe dell'Europa tutta. E sappiamo che dopo, nel corso del lungo e difficile processo di costruzione della memoria, la memoria della Shoah entrò a far parte dell'identità degli ebrei, fin troppo a fondo potremmo aggiungere, tanto da sostituire quasi, con una religione della Shoah, la religione dei padri. La stessa Loewenthal dichiara nelle prime pagine del suo scritto la sua ossessione per quanto accadde agli ebrei nella Shoah, la forza con cui la memoria penetrò in lei fin da bambina. Affermazioni analoghe possono essere fatte da molti ebrei, e lo stesso potrei dire di me e delle mie appassionante letture infantili della prima memorialistica dei campi. Il percorso è quindi più complesso e aggrovigliato di quanto non appaia, e la distinzione tra i due mondi difficile, almeno nell'Occidente d'Europa. Diverso, credo, il caso dell'Est Europa, dove la distinzione fu mantenuta più rigidamente anche dal perdurare dell'antisemitismo e dai pogrom polacchi del dopoguerra. Loewenthal ha ciò nonostante tutte le ragioni dalla sua nel ricordare al mondo non ebraico che la memoria è compito suo, e che non si tratta di una benevola riparazione concessa agli ebrei in seguito al loro sterminio. Ma, detto questo, non varrebbe la pena, invece di tirarcene fuori in nome di quel che dovrebbe essere, di riconoscere ciò che è: che il peso simbolico della Shoah è ormai ricaduto sugli ebrei che già ne sono state vittime, imponendo loro, come a tutti i simboli, un compito. Che è anche quello di aiutare i non ebrei a far propria l'opera della memoria, di indirizzarli verso un buon uso di questa memoria, di lavorare affinché essa diventi un imperativo etico aperto al mondo e non chiuso al solo passato degli ebrei. Insomma, ci dice forse questo libro, possiamo benissimo essere contrari alla giornata della memoria, ma non alla memoria. E questo vale tanto per gli ebrei che per i non ebrei. Perché i loro due mondi non sono, io credo, poi tanto distinti.